

Tappa 3 Tempo 2 - Beatitudini e Santi

DA DOVE VIENE LA FELICITÀ?



Ciao ragazzi, voi sapete da dove viene la felicità? Ve lo dico io in gran segreto: dietro ogni esperienza che illumina il nostro cuore di gioia c'è la bontà di Dio! La nostra vera beatitudine infatti scaturisce dalla sua Grazia, che muove da sempre il mondo.

Per questo vi presentiamo otto personaggi che sono stati veramente felici, anche in mezzo a un mare di situazioni faticose e insopportabili, perché hanno dimorato con Gesù, hanno camminato alla sua presenza e hanno compiuto la sua volontà, sentendosi accolti, protetti, guidati, consolati e amati da Lui. Vi accorgete subito che si tratta di esistenze bellissime, vissute alla grande, perché queste persone hanno messo in pratica le Beatitudini del Vangelo e hanno scoperto che proprio questo tipo di vita è il più adatto a rispondere al grande desiderio di felicità che abita nel cuore degli uomini.

Gesù ci ha consegnato le Beatitudini proprio perché noi fossimo felici.

Leggiamole nel Vangelo di Matteo.

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli

S. Daniele Comboni

O Nigrizia o morte!



Daniele Comboni nacque in Lombardia, cioè nella nostra regione, in provincia di Brescia, nel 1831. I suoi genitori erano contadini e lui era il quarto di otto figli. Studiò a Verona (nel Veneto), dove scoprì che Gesù lo chiamava ad essere sacerdote e missionario. Nel 1854 venne ordinato prete e tre anni dopo, assieme ad altri cinque compagni, partì per l'Africa, dove le popolazioni erano molto povere. Daniele era contento perché sapeva che Gesù chiama "beati" quelli che desiderano, cercano e scelgono di condividere la povertà: come tutte le persone che compiono una scelta simile a questa, egli si sentiva guidato e avvolto dalla tenerezza di Dio.

Il viaggio in nave durò quattro mesi, perché allora non c'erano gli aerei, e finalmente un giorno i sei missionari arrivarono in Africa, a Khartoum, la capitale del Sudan. Daniele si trovò subito a combattere contro la fatica, le malattie e un clima caldissimo e insopportabile. A un certo punto perfino la gente che aveva aiutato lo abbandonò. Eppure lui non si scoraggiò, anzi le difficoltà lo spinsero ad andare sempre più avanti senza perdere l'entusiasmo. Scrisse ai suoi genitori: «Dovremo faticare, sudare, morire, ma il pensiero che si suda e si muore per amore di Gesù Cristo e della salute delle anime più abbandonate del mondo è troppo dolce per farci desistere dalla grande impresa».

Un giorno un suo compagno missionario, molto giovane, morì, ma Daniele, invece di lasciarsi schiacciare dalla tristezza o dalla paura, disse a se stesso: "Andrò avanti, continuerò la mia missione. O Nigrizia o morte!", che voleva dire: "Piuttosto che lasciare l'Africa e non fare ciò che il Signore mi chiede, preferisco morire!".

Fece molte cose Daniele. Combatté contro lo schiavismo, in mezzo a un mare di difficoltà e incomprensioni, e chiese aiuto in Europa per i suoi africani: ai re, ai vescovi e ai ricchi, ma anche alla gente povera e dal cuore semplice come il suo. Creò perfino una rivista, la prima in Italia.

Molti giovani e ragazze si unirono a lui e diventarono missionari: sono i Padri e le suore Comboniani.

Daniele partecipò al Concilio Vaticano I e poi divenne vescovo. Non per questo diventò superbo e vanitoso, anzi rimase al suo posto, in Africa, sempre lontano dalla ricchezza e dal potere. Rimase umile per fare spazio alla potenza di Dio, fiducioso per fare spazio alla sua salvezza, povero per fare spazio alla sua ricchezza. Sopportò una siccità e una carestia terribili, che fecero soffrire moltissimo la popolazione e i missionari. Dovette anche patire accuse ingiuste e calunnie, ma non smise mai di chiedere forza e coraggio a Gesù crocifisso, finché si ammalò e a cinquant'anni, nel 1881, morì.

Sapeva che la sua opera non sarebbe morta e infatti i missionari comboniani sono tanti ancora oggi e continuano ad andare nei Paesi più poveri, facendosi poveri anche loro: li sostiene l'amore per Gesù e l'esempio del loro fondatore Daniele, che operò per costruire il Regno di Dio senza stancarsi mai, con gioia ed entusiasmo, e ora li segue dal Paradiso.

Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati

Santa Giuseppina Bakhita

Una schiava innamorata di Gesù



La vita di Santa Giuseppina Bakhita è avventurosa come un film.

Era una bambina africana di sette anni, nata intorno al 1869 in un piccolo villaggio del Sudan occidentale, quando fu rapita dai mercanti di schiavi. In quell'occasione si spaventò così tanto che dimenticò il suo nome e quello dei suoi famigliari. I rapitori la chiamarono *Bakhita*, che in arabo significa "fortunata".

Fu venduta più volte dai mercanti di schiavi e quindi cambiò frequentemente il padrone. La vita degli schiavi era terribile a quei tempi, piena di umiliazioni e di sofferenze fisiche. Ad esempio, mentre era a servizio di un generale turco, le furono tatuati con un rasoio e poi cosparsi di sale più di cento disegni sul petto, sulla pancia e sul braccio destro! Bakhita pianse e soffrì moltissimo, non solo per se stessa, ma anche per i suoi compagni di schiavitù.

A Karthoum, cioè nella capitale del Sudan, fu infine comperata da un console italiano e nella sua casa lavorò come domestica: nella famiglia di un cristiano Bakhita finalmente non era più una schiava!

Nel 1884 però scoppiò una guerra e il console dovette scappare insieme ad un amico, che si chiamava Augusto Michieli. Quest'ultimo prese con sé Bakhita e la portò in Italia, nella sua casa, dove lei diventò la *baby sitter* della figlia Mimmina.

Dopo tre anni i coniugi Michieli si trasferirono in Africa e affidarono la figlia e Bakhita a un istituto di suore: lì la ragazza conobbe il Signore attraverso il catechismo e Lui la consolò e asciugò le lacrime che erano rimaste dentro di lei dai tempi della sua schiavitù. Quando la signora Michieli ritornò dall'Africa, Bakhita le disse che voleva restare con le suore: ormai si era innamorata di Gesù! La signora non la voleva lasciare, ma Bakhita fu irremovibile e nel 1890 ricevette i sacramenti dell'iniziazione cristiana: volle chiamarsi Giuseppina Margherita Fortunata.

Gesù però l'amava tanto e la voleva tutta per sé: fu così che Bakhita diventò una suora. Fece la cuciniera, la sagrestana, la portinaia e, durante la Prima guerra mondiale, svolse il compito di aiuto infermiera. Tra il 1937 e il 1939 visse a Vimercate, un paese della nostra diocesi.

Morì nel 1947 dopo una malattia lunga e dolorosa, durante la quale non le mancò mai la consolazione di Gesù: la sua presenza rendeva più leggera ogni sofferenza!



Beati i miti, perché avranno in eredità la terra

Beato Charles de Foucauld

L'esploratore che scoprì Gesù

Può un combattente diventare un uomo mite? Questa storia, ragazzi, è davvero incredibile: un giovane studente indisciplinato e svogliato come tanti altri divenne un soldato e un esploratore ... ma poi la sua vita fu ribaltata dall'esplosione di un Incontro. Ascoltate ...

A Strasburgo, in Francia, nel 1858, nacque il visconte Charles de Foucauld. Quando ebbe sei anni, sua mamma morì e poco dopo morì anche il papà. Allora si occupò di lui il nonno, un colonnello in pensione, che si trasferì con il nipote a

Nancy (sempre in Francia), dove Charles studiò senza impegnarsi molto. Ricevette la Prima Comunione e la Cresima, ma poi perse la fede: non credeva nemmeno più che Dio esistesse! Venne espulso dalla scuola perché era troppo pigro e si comportava male, ma poi riuscì a vincere un concorso e divenne un militare. Quando morì suo nonno nel 1878, Charles ereditò le sue ricchezze. La vita da soldato lo annoiava, così si divertiva organizzando delle cene con le persone importanti che conosceva. Frequentò la scuola di Cavalleria e divenne sottotenente, ma per la sua cattiva condotta fu espulso dall'esercito. Si stabilì in Svizzera con una donna, ma quando seppe che il suo reggimento era entrato in guerra in Africa partì e lo raggiunse per combattere. Terminata la guerra, lasciò l'esercito e fece l'esploratore in Africa, ma per non essere ucciso dovette fingere di non essere cristiano: così imparò l'arabo e l'ebraico e si travestì da rabbino russo. Dopo undici mesi rientrò in Francia, ma ormai l'ambiente dei ricchi non gli piaceva più. Qualcosa dentro di lui era cambiato: cominciò ad andare in chiesa dove trascorreva ore intere a ripetere "Mio Dio, se esisti, fa' che Ti conosca". Nel 1886 andò da un sacerdote per chiedergli di essere istruito nella religione, ma il prete gli disse di confessarsi e di ricevere la Comunione. Charles ubbidì e da quel giorno la sua vita si capovolse e fu, come disse lui stesso, "una concatenazione di benedizioni". In una lettera ad un amico scrisse: "Non appena ho creduto che ci fosse Dio, ho capito che potevo vivere soltanto per lui ... Dio è grande ...". In seguito Charles andò in Terrasanta e a Nazareth scoprì l'umiltà di Gesù: "Il Signore ha proprio scelto l'ultimo posto" pensava. Per imitarlo, entrò in un monastero e divenne frate. Egli però voleva vivere in modo ancora più povero, umile e mite, più simile alla vita nascosta di Gesù. Tornò allora a Nazareth e abitò in un capanno nei pressi di un convento di suore, dove pregava e scriveva. In seguito divenne sacerdote e si stabilì sul confine tra Algeria e Marocco, per fare il cappellano militare. Lavorò per gli indigeni e cercò di opporsi allo schiavismo, ma riuscì a liberare ben pochi schiavi. Nel 1905 si trasferì a Tamanrasset, in un territorio abitato dai tuareg, dove si ammalò a causa della siccità e dovette lottare contro lo scoraggiamento: "Da dieci anni celebro la Messa a Tamanrasset, e non un solo tuareg si è convertito!" scrisse. Imparò allora a vincere il male con il bene e continuò ad essere sereno e amabile con tutti: pur essendo in mezzo a molte difficoltà si sentiva felice. Il primo dicembre 1916, verso sera, mentre lavorava, sentì bussare alla porta: era un uomo che spesso lui aveva aiutato. Gli aprì tranquillamente, ma fu trascinato fuori e legato con delle redini di cammello, mentre altri uomini saccheggiavano la sua abitazione. Improvvisamente, al rumore provocato dall'arrivo di alcuni soldati, partì un colpo di fucile, che lo uccise. Il suo corpo fu gettato in un fossato. Sembrava tutto finito, invece la storia di Charles scosse coloro che la conobbero e ben presto i suoi seguaci si sparsero nel mondo, portando dovunque l'esempio della sua mitezza e della sua umiltà: l'uomo ricco che aveva rinunciato a tutto per trovare la felicità seguendo Gesù, il soldato che aveva lasciato il potere per diventare umile e mite ha davvero ereditato la Terra!

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati

Beato don Carlo Gnocchi

Ciao San Carlo!



Carlo Gnocchi nacque a San Colombano al Lambro, un paese della nostra diocesi, in provincia di Milano, il 25 ottobre 1902. Suo papà faceva il marmista, mentre la mamma era una sarta. Quando morì il papà, Carlo si trasferì con la famiglia a Milano, dove ricevette il sacramento della Cresima. Era un ragazzo come tanti, quando, a tredici anni, sentì la chiamata di Gesù ad essere sacerdote, così entrò nel Seminario di Seveso. Tre anni dopo passò alla sede di Monza per frequentare il liceo, ma per ottenere il diploma di maturità dovette sostenere l'esame nel liceo statale Berchet di Milano. Nel 1921 si trasferì nel Seminario maggiore, nella sede di corso Venezia (sempre a Milano). Venne ordinato sacerdote nel 1925 dall'arcivescovo di Milano, il cardinal Eugenio Tosi, e celebrò la prima Messa a Montesiro di Besana Brianza, il paese in cui trascorreva le vacanze e dove abitava sua mamma.

Divenne coadiutore e fu incaricato di seguire l'oratorio della parrocchia di Santa Maria Assunta a Cernusco sul Naviglio e poi a San Pietro in Sala, a Milano. In seguito il cardinal Schuster lo nominò direttore spirituale. Il 10 giugno 1940, quando l'Italia entrò nella seconda guerra mondiale, Don Carlo si arruolò volontariamente come cappellano militare degli alpini e fu mandato prima in Grecia e poi in Russia. La morte di tanti soldati lo colpì profondamente e lo spinse a riflettere sul significato della sofferenza degli innocenti. Avendo compreso l'ingiustizia della dittatura fascista e non potendo tollerarla, negli anni '44 e '45 partecipò alla Resistenza italiana. Fu per questo arrestato, incarcerato a San Vittore e poi liberato. A un suo cugino scrisse: "Desidero e prego dal Signore una sola cosa: servire per tutta la vita i Suoi poveri. Ecco la mia "carriera".

Quando gli portarono un bimbo di otto anni che aveva perso una gamba per lo scoppio di una bomba, decise di dedicarsi proprio a questi bambini mutilati, vittime della guerra, la più grande di tutte le ingiustizie. Per questo scopo non lasciò nulla d'intentato: non si rassegnava al male che colpiva i suoi bambini, lottava e lo contrastava con tutte le sue forze. Fondò per loro diverse istituzioni, in Lombardia e in altre regioni italiane, dove si viveva in pieno l'amore di Dio. Anche lui visse seguendo sempre la volontà del Signore e la sua vita fu il riflesso della perfezione divina.

Nel 1955 si ammalò gravemente e chiese di poter donare le sue cornee a uno dei suoi ragazzi, per ridargli la vista. Fu proprio così: quando morì le sue cornee furono trapiantate negli occhi di due bambini, che poterono così rivedere la luce del sole e i colori della natura.

I suoi funerali furono celebrati nel duomo di Milano il primo marzo 1956 dall'arcivescovo Giovanni Battista Montini (che divenne poi il papa Paolo VI) alla presenza di tantissima gente. Uno dei suoi mutilatini lo salutò così: "Prima ti dicevo - Ciao don Carlo. Adesso ti dico - Ciao, san Carlo". Quel bambino ebbe ragione: nel 2009 don Carlo fu proclamato beato, durante la Messa presieduta dal cardinale Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Milano.

Ancora oggi la Fondazione istituita da lui continua a curare i bambini e i ragazzi disabili o malati, ma anche gli adulti che hanno bisogno di fisioterapia e di vari tipi di riabilitazione e assistenza, oltre agli anziani non autosufficienti e ai malati gravi: il Signore ha saziato (e sta ancora saziando abbondantemente) la fame e la sete di giustizia del suo amico Carlo!

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia

Santa Maria Goretti - *Voglio che Alessandro venga con me in Paradiso*



Ora conoscerete una ragazza della vostra età, in tutto simile a voi, che però ebbe un grandissimo coraggio e una capacità di perdonare uguale uguale a quella di Gesù. La sua storia sembra un trihller, ma ha un inaspettato lieto fine.

Si chiamava Maria Goretti, anzi Marietta, e nacque in provincia di Ancona, nel 1890; fu battezzata nello stesso giorno della sua nascita, come si usava in quei tempi, e a sei anni ricevette la Cresima. Un anno dopo i suoi genitori, che avevano altri quattro figli più piccoli di lei ed erano molto poveri, si trasferirono nel Lazio, per lavorare le

terre dell'Agro Pontino. Insieme a loro partirono anche un papà e un figlio, i signori Serenelli. Mentre i suoi genitori lavoravano nei campi, Maria svolgeva le faccende domestiche e accudiva con tenerezza e bontà i fratellini più piccoli. Dopo alcuni anni, però, nel 1900, il papà di Maria morì. Per sopravvivere e poter restare nella casa in cui abitavano, le due famiglie, Goretti e Serenelli, si unirono: i Serenelli coltivavano i campi, mentre mamma Assunta pensava ai bambini, alle due case e ai lavori sull'aia, dove c'erano le galline, le oche e le anatre. Maria invece si dedicava alla vendita delle uova e dei colombi, al trasporto dell'acqua (allora non c'erano i rubinetti e bisognava andare alla fontana a prenderla) e ad altre varie attività. A scuola non andava più, perché c'era troppo bisogno di lei in casa. Amava molto Gesù e pregava volentieri. Volle a tutti i costi ricevere l'Eucaristia prima degli undici anni, invece di aspettare i dodici come facevano le sue compagne; per questo con grande gioia riuscì a frequentare il catechismo. Quando la Messa non veniva celebrata nei pressi di casa sua, andava in una chiesa lontana parecchi chilometri perdendo delle ore di sonno. Sapeva stare in silenzio e le sue parole erano misericordiose come quelle di Gesù. Tutti le volevano bene e dicevano che era buona come un angelo. Lei era molto felice, perché Gesù era sempre con lei.

Purtroppo il signor Serenelli cominciò a diventare prepotente e a litigare con mamma Assunta, che invece era una donna onesta. Il figlio del Serenelli, che si chiamava Alessandro e aveva 18 anni, aveva invece messo gli occhi su Maria e voleva fare l'amore con lei. Glielo disse e Marietta naturalmente rifiutò: la proposta di Alessandro non era buona, non piaceva a Gesù ed era contro i Comandamenti. Per non aggravare i rapporti già tesi fra le due famiglie e per non causare problemi ad Alessandro, ella però non disse nulla alla mamma. Arrivò così il 5 luglio del 1902. Sull'aia i Serenelli e i Goretti sbaccellavano le fave secche, mentre Maria, seduta sul pianerottolo di casa, rammendava una camicia. L'aria era calma e tranquilla e tutto sembrava normale. Invece a un certo punto Alessandro lasciò il lavoro e si avviò verso casa con un pretesto. Giunto sul pianerottolo invitò Maria ad entrare in casa, ma lei non si mosse; allora il ragazzo la portò nella cucina, mentre Maria gli diceva: "Dio non vuole, se fai questo vai all'inferno!". Il giovane si arrabbiò moltissimo e la colpì con un punteruolo. Le grida di Maria furono sentite dalla mamma, che accorse e subito la portò all'ospedale. Ormai però era troppo tardi e Maria non poté essere salvata. Prima di morire perdonò al suo assassino, come fece il Signore sulla croce. Disse alla mamma: "Per amore di Gesù gli perdono; voglio che venga con me in Paradiso". Poi ricevette la Comunione e l'Unzione degli infermi e morì serenamente il giorno dopo. Alessandro naturalmente fu arrestato, condannato e messo in prigione. Nel 1910 si pentì di ciò che aveva fatto e, quando uscì dal carcere nel 1928, andò da mamma Assunta a chiederle perdono. In segno di riconciliazione entrambi ricevettero la Comunione: la misericordia di Dio, chiamata dal perdono di Maria, aveva raggiunto il suo assassino!

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio

Beata Chiara Luce Badano - *Nessuno dovrà piangere*



Chiara Luce Badano nacque in un paese della Liguria. Era una bambina generosa, piena di gioia e di vita, affabile, vivace, cordiale, capace di ascoltare gli altri, sincera e dal carattere deciso. Era bella Chiara, intelligente e matura, ammirata da tutti, piena di sogni e di entusiasmo. Era anche molto sensibile e servizievole verso i più deboli e li copriva di attenzioni, rinunciando anche a momenti di gioco. Diceva: “Io devo amare tutti, sempre e per prima ... Voglio amare chi mi sta antipatico”. Si lasciava correggere docilmente e s’impegnava per essere buona. Avrebbe voluto che tutti i bimbi del mondo fossero felici come lei e amava specialmente i bambini poveri dell’Africa: per loro decise di diventare medico, per poterli curare. Le piacevano molto anche la natura e lo sport: la corsa, lo sci, il nuoto, la bicicletta, i pattini a rotelle, il tennis ... Si vestiva bene ed era sempre in ordine, ma non si preoccupava troppo di essere elegante, perché pensava che era meglio essere belli dentro, piuttosto che fuori: pur essendo una ragazza normalissima, sapeva andare contro corrente! Il suo cuore era limpido e trasparente, perché confrontava i suoi desideri, gli affetti, l’immaginazione, le aspirazioni e i progetti con Gesù, la sua vera luce. Pregava volentieri e di ogni cosa diceva: «Se lo vuoi tu, Gesù, lo voglio anch’io!». Nel giorno della prima Comunione ricevette in regalo il Vangelo, che diventò subito il suo libro preferito. Cercava di viverlo fino in fondo. Al primo posto nelle sue giornate metteva l’Eucaristia, che voleva ricevere quotidianamente. Invocava spesso lo Spirito Santo e si preparò con cura al sacramento della Cresima. Dopo la scuola primaria e la scuola media, si iscrisse al liceo classico, ma venne bocciata e dovette ripetere l’anno. Ebbe un momento di sconforto, ma subito sul suo volto riapparve il sorriso. Disse: “Amerò i nuovi compagni come ho amato quelli di prima!” e offrì questa sofferenza a Gesù. S’inserì poi molto bene nella nuova classe e riprese la sua vita normale.

Un brutto giorno però, quando Chiara aveva 17 anni, durante una partita di tennis, sentì un forte dolore alla spalla sinistra: era l’inizio di una brutta malattia. Incominciò così la sua “via crucis”: viaggi, esami clinici, ricoveri, interventi e cure pesanti. Chiara capì che la sua malattia era molto grave, ma non pianse e non si ribellò. Si chiuse nel silenzio per 25 minuti di lotta interiore e poi disse di sì a Gesù e ritornò sorridente come prima. Alla mamma, per rasserenarla, non mostrava nessuna preoccupazione e diceva: “Vedrai, ce la farò: sono giovane!”. Col passare del tempo, venne bloccata dalla paralisi, ma disse: “Se adesso mi chiedessero se voglio camminare, direi di no, perché così sono più vicina a Gesù”. Non perse la pace, rimase luminosa, serena e forte, senza paura. Il suo segreto era la fiducia in Dio. Diceva: “Voi non potete neppure immaginare qual è adesso il mio rapporto con Gesù. Avverto che Dio mi chiede qualcosa di più, di più grande ... Mi sento avvolta in uno splendido disegno che a poco a poco mi si svela ... Io non ho più niente e posso offrire solo il dolore a Gesù ... ma ho ancora il cuore e posso sempre amare”. Divenne ancora più umile e dimentica di sé, sempre disponibile ad accogliere e ascoltare le persone che l’avvicinavano. Scrisse un biglietto alla Madonna: “Mamma Celeste, tu lo sai quanto io desideri guarire, ma se non rientra nella volontà di Dio, ti chiedo la forza per non mollare mai. Umilmente, tua Chiara”. Invitava la mamma a fidarsi di Dio: “Non ti preoccupare: quando io non ci sarò più, tu fidati di Dio e vai avanti, poi hai fatto tutto!”. Guardava spesso un’immagine di Gesù incoronato di spine e di notte, quando non riusciva a dormire, cantava, perché il suo cuore, trasfigurato ormai dalla Grazia del Signore, era sempre nella luce. Voleva andare in Paradiso e preparò il suo funerale come una festa: chiese di indossare un abito da sposa bianco e lungo, scelse le letture e i canti della Messa, decise di dare ai bambini poveri dell’Africa le offerte. “Nessuno dovrà piangere” diceva “ma cantare forte e fare festa, perché Chiara incontra Gesù”.

Alle 4,10 di domenica 7 ottobre 1990 il cuore puro di Chiara volò nelle braccia di Gesù, il suo Sposo, e vide la vera Luce.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio

Santa Caterina da Siena

La donna che sgridò il Papa



È proprio vero che quando si ama Gesù si fanno cose impossibili: fu così per santa Caterina da Siena, patrona dell'Italia, la nostra patria.

Si chiamava Caterina Benincasa e nacque a Siena nel 1347, in un periodo difficile per la Chiesa e per il mondo: pensate che, a causa delle guerre e delle moltissime violenze, il Papa se ne era andato via da Roma e si trovava ad Avignone, in Francia!

A sette anni Caterina decise di dare tutta se stessa e la sua vita a Gesù. Quando ebbe dodici anni, i suoi genitori volevano che si sposasse, ma lei si rifiutò: si tagliò i capelli, si coprì il capo con un velo e si chiuse in casa. Un giorno suo papà la vide pregare con grande fervore e finalmente capì che non poteva opporsi alla sua vocazione. A 14 anni Caterina divenne una "mantellata", cioè indossò un abito bianco e un mantello nero, così tutti potevano vedere che lei apparteneva a Gesù e come Lui voleva essere povera e obbediente.

Caterina era analfabeta, ma imparò a leggere e a scrivere, per comprendere le Scritture sacre.

Era sempre in intima comunione con Gesù, una sola cosa con Lui, e si occupò molto dei poveri, degli ammalati, degli appestati e dei carcerati, ma soffriva particolarmente per il mondo, colpito dalle pestilenze, dalle carestie e soprattutto dalle battaglie: la Francia era in preda alla guerra civile, l'Italia era distrutta dalle lotte interne e dovunque i cristiani erano in conflitto tra loro.

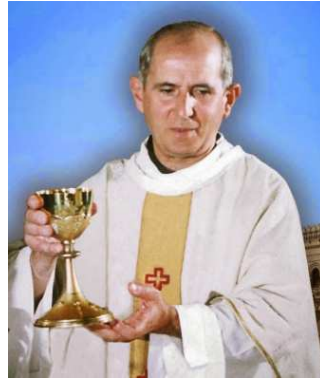
Caterina incominciò allora a dettare in nome di Dio delle lettere molto severe per il Papa, per i re e per altre autorità sia religiose sia civili: i suoi rimproveri e le sue minacce erano duri, ma anche colmi di affetto. Ella fu delicatissima, dolcissima e nello stesso tempo inflessibile. Usò espressioni molto forti, ma fu anche straordinariamente tenera, come una mamma che si sente costretta a rimproverare i suoi figli, ma non può smettere di amarli. Per difendere e diffondere la pace si rivolse a casate a quei tempi molto importanti e potenti come i Tolomei, i Malavolti, i Salimbeni, i Bernabò, i Visconti ... Si dedicò moltissimo alla pacificazione dell'Italia, al ritorno del Papa a Roma e alla riforma della Chiesa che secondo lei doveva rinnovarsi e migliorare. Nel 1375 cercò di convincere i capi delle città di Pisa e di Lucca a non aderire alla Lega antipapale fiorentina, che non voleva il ritorno del Papa in Italia. L'anno seguente poi fece una cosa impensabile per una donna di quei tempi: partì per Avignone per incontrare il papa Gregorio XI, che si lasciò convincere da lei a rientrare a Roma!

Intorno a Caterina si raccolse una "famiglia spirituale", formata da *sociae* e *socii*, confessori e segretari, e lei spingeva tutti ad amare sempre di più il Signore. Dovette lottare contro il diavolo ed ebbe tanti doni particolari da Gesù e molti colloqui con Lui. Nel 1380, a 33 anni, la figlia di Dio Caterina, instancabile operatrice di pace, raggiunse il Paradiso.

Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli

Beato don Giuseppe Puglisi

Vi aspettavo!



Giuseppe Puglisi, detto Pino, nacque a Palermo, il capoluogo della Sicilia, nel 1937. A 16 anni Gesù lo chiamò a diventare prete, così entrò in seminario e venne ordinato sacerdote nel 1960, a 23 anni.

Divenne coadiutore, rettore di una chiesa, cappellano presso un istituto per orfani ... ma soprattutto seguì in modo particolare i ragazzi e s'interessò dei problemi dei poveri. Nel 1970 venne nominato parroco di Godrano, un piccolo paese in provincia di Palermo, dove era in atto una faida sanguinosa: don Pino riuscì a riconciliare le due famiglie in lotta, incitandole al perdono.

In seguito ricoprì molti incarichi importanti finché nel 1990 venne nominato parroco del suo luogo d'origine, il Brancaccio, un quartiere di Palermo gestito dalla mafia. Qui Don Pino incominciò a lavorare per la giustizia, lottando contro la criminalità organizzata: egli si occupava soprattutto dei bambini che rischiavano di farsi coinvolgere nelle azioni criminose, perché pensavano che i mafiosi fossero delle persone autorevoli e degne di rispetto. Grazie ai giochi che organizzava per loro, tolse dalla strada numerosi bimbi e ragazzi, i quali, senza la sua presenza, sarebbero stati sfruttati per spacciare droghe o per compiere rapine e quindi sarebbero irrimediabilmente caduti nella vita criminale. Ciò che faceva era segno visibile della potenza di salvezza del Signore, che con la sua croce ha vinto il male, e le sue azioni mostravano la tenerezza di Dio. Eppure, per questa sua attività a Don Puglisi vennero rivolte e recapitate numerose minacce di morte da parte di boss mafiosi, i quali non potevano tollerare di vedersi sottrarre dei potenziali complici e per questo lo perseguitavano con le loro intimidazioni. Dimostrando di non temere il potere dei mafiosi e la loro crudeltà, nel corso delle sue omelie li interpellò frequentemente e nel frattempo continuò la sua opera, professando apertamente e con dolcezza la sua fede senza preoccuparsi delle tensioni e incomprensioni che provocava. Nel 1992 ricevette l'incarico di direttore spirituale del seminario arcivescovile di Palermo e pochi mesi più tardi inaugurò a Brancaccio il centro *Padre Nostro*, che divenne un punto di riferimento importante per i giovani e le loro famiglie.

Il 15 settembre del 1993, nel giorno del suo cinquantaseiesimo compleanno, Don Pino, dopo essere sceso dall'auto, mentre si avvicinava al portone di casa sua, si sentì chiamare. Si girò per rispondere, ma venne raggiunto da alcuni colpi di pistola che lo colpirono alla nuca. Sorridendo disse: "Vi aspettavo". Egli sapeva infatti che sarebbe stato ucciso, ma questa consapevolezza e la persecuzione mafiosa non avevano fermato la sua lotta per la giustizia contro la criminalità.

Ora don Pino abita nel Regno dei cieli. Sulla sua tomba sono state scritte queste parole di Gesù: *Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici.*



Gli otto personaggi che abbiamo conosciuto ci consegnano cinque espressioni chiave importantissime su cui riflettere: Dio desidera che tutti noi siamo felici; la letizia che si vive in cielo c'è anche sulla Terra; Gesù ha inaugurato per noi una vita nuova e gioiosa; le otto beatitudini sono la forma del regno di Dio nella nostra vita; se uno ha fede vive nella gioia.

Le Beatitudini dipingono il volto di Gesù e formano il ritratto del cristiano e se noi le vivremo troveremo non solo la regola per vivere come Gesù, ma anche la verità di ciò che siamo e la possibilità di diventare santi e felici come le persone che abbiamo incontrato.